ALLA SANTA MEMORIA DEL SACERDOTE

EZECHIELE UGGETTI

PARROCO DI CASSIGNANICA E GIÀ VICARIO SPIRITUALE

DI ALBERONE

MORTO A QUARANTACINQUE ANNI

NELL'OSPEDALE DEI FATE-BENE-FRATELLI IN MILANO

LA MATTINA DEL SETTE

E SEPOLTO NEL CIMITERO DI PORTA GARIBALDI

IL NOVE DICEMBRE 1866

Estratto dal giornale l'*Educatore Italiano* N. 2 e 3.

MILANO

STABILIMENTO CIVELLI

1867.

Stimabilissimo signor Cav. Ignazio Cantù *Presidente dell' Istituto degl' Istruttori d' Italia e Direttore dell'* Educatore Italiano.

Fidente nella squisita bontà del suo cuore, in ricambio delle parole ch' io lessi, secondo il vivo desiderio di V. S., il 22 novembre di quest'anno alle esequie dell' egregio capitano e suo dilettissimo figlio Luigi, La prego ardentemente perchè si compiaccia d' inserire quandochessia nelle pagine dell'*Educatore Italiano*, da Lei diretto, questa mia lettera coi documenti che l'accompagnano, i quali mirano a ritrarre di volo la mente ed il cuore del mio intimo amico Ezechiele Uggetti, vero modello del sacerdote evangelico e del maestro italiano, rapitomi testè dalla morte, con che dolore per me, lo arguisca da venticinque e più anni in cui unanimi più che fratelli sentimmo indivisibili gioje ed affanni, pensieri ed affetti.

Mentre intendevo dettare un breve cenno biografico per far conoscere ai lettori di questo giornale quanto fosse benemerito dell'educazione po-

polare il defunto mio amico, mi capitava una lettera preziosa del valente letterato Professore Antonio Zoncada, il quale, meco sfogando l'acerbo cordoglio per sì grave jattura, fa un tal ritratto morale e intellettuale dell'Uggetti da non lasciarmi speranza di vincerlo per verità di concetti ed eleganza di forme. Perciò ben volentieri mi valgo della facoltà graziosamente concessami dall' illustre scrittore di pubblicar per le stampe questa sua funebre commemorazione, la quale sarà, spero, ancor più accetta e credibile, uscita com' è dalla penna d' un laico e professore insigne di università, che non se fosse scritta da un povero prete, come son'io ormai ridotto quasi all' inazione per la sfiducia ond'è pur troppo miseramente colpita in questi tempi di turbinosa transizione, mercè le anti-cristiane esorbitanze degli estremi partiti, una gran parte del clero italiano.

Mi è forza reprimere, mio malgrado, la piena dell'affetto che mi rigurgita dal cuore, non dovendo indiscretamente usurpare le pagine di questo giornale; ma non credo abusare della sua cortesia, egregio signor Direttore, se non posso astenermi dall'insistere perchè vengano colla lettera del signor professore Zoncada pubblicati in due o tre riprese due brani di lettera dell'Uggetti e una sua ode saffica, dai quali saggi traluce quanto l'anima sua fosse *ingegnosa, affettuosa, operosa.* Chi sa che congiunture più favorevoli mi consentano in avvenire di dare alla luce un suo epistolario, il quale ne mostri in più larghe proporzioni la nobiltà dell'ingegno e dell'animo; chè l'Uggetti, quantunque nella breve e fortunosa sua vita sortisse ufflci e gradi sempre inferiori al suo merito, ebbe degno compenso alle sue modeste e generose fatiche nella stima e nel-

l'affetto di esimii scienziati, letterati, patrioti ed artisti. Quanta poi fosse la figliale venerazione che gli professarono i suoi parrocchiani di Alberone, lo dica il pubblico lutto onde furono compresi gli animi di quei buoni contadini al dipartirsi del loro diletto pastore evangelico, quando fu costretto a lasciarli per inesorabile necessità di salute, e collo schianto del cuore; ma ahi! pur troppo era tardi il rimedio sperato alla conservazione di una vita già affranta e, com'egli diceva, avvelenata nelle sue fonti: chè a Cassignanica, dove stette un anno appena e quasi sempre infermiccio, non ebbe neppure l'agio di ristorarsi dai patimenti fisici e morali di che fu tanto abbeverata quest' anima eletta, e codesti nuovi suoi parrocchiani non possono apprezzare qual gemma di pastore abbiano sì presto perduta. Ma anche in mezzo allo sconforto di questa nuova solitaria dimora ebbe chi lo comprese e lo venerò degnamente: e mi sia lecito qui, come un fiore deposto da mano gentile sulla tomba del mio Ezechiele, riportar da una lettera di affettuosa giovinetta ad un altro amico mio e del defunto queste poche parole: — Venerdì 30 novembre a mezzogiorno il nostro caro D. Ezechiele ci lasciava. Tutto questo avvenne così inaspettato e frettolosamente, che ci parve un sogno. Vedendolo partire, tanto ci dolse, che sallo Iddio! Povero signor Curato, dopo tanti anni di sacrificii inenarrabili, di virtù senza esempio, ecco a che fu ridotto!!! Per premio a tanto bene recato all' umanità, lo si colloca in un deserto; con una abitazione orribile e micidiale, *tanto micidiale*, che quel degno sacerdote è costretto andarsene all'ospedale, onde evitare, se si sarà in tempo, la morte, della quale sarebbe stato certamente vit-

tima in queste mura malsane...... Lo scopo di questa mia lettera, dopo averlo informato del traslocamento del signor Curato, è di pregarlo in ginocchio d'andarlo presto a trovare, rallegrarlo colla sua presenza, col suo *bel carattere*, e medicare col balsamo dell'affetto il male di quell'incomparabile uomo! —

Queste sì delicate espressioni, che fanno il più desiderabile encomio dell'estinto pastore, portano la data del 2 dicembre; e, soli cinque giorni dopo, io baciava la gelida fronte del mio dilettissimo amico, di cui un altro amico, appena giunto da Lodi, potè raccogliere l'estremo sospiro. Oh! alla vigilia dell'inopinata sua morte, quando, mostratomi il suo desiderio di quiete, gli dissi *a rivederci* non avrei mai creduto di doverlo rivedere cadavere: a tal ricordo mi si riempiono gli occhi di lacrime, nè so confortarmi altrimenti che con rassegnata fiducia esclamando: *A rivederci in cielo!* Possa l'imitabile esempio del mio compianto amico incoraggiare la modesta e generosa virtù degli educatori del popolo che vivono fra le miserie ignorate dal mondo gaudente, ma sostenuti nell'ardua e mal nota o mal pregiata missione dalla invincibile speranza d'un premio immortale. Ed Ella, onorevole signor Presidente, accetti pel favor singolare, che mi riprometto dalla sua assennata bontà, i più cordiali ringraziamenti del

Milano, 28 dicembre 1866.

suo Devotissimo
Sac. Francesco Regonati.

Preg.[mo] *e cariss.*[mo] *signor Professore,*

Pavia, 18 dicembre 1866.

Morto l'Uggetti, a quarantacinque anni morto! Quello spirito eletto dove non entrò mai pensiero men che nobile, quell'anima candida tutta benevolenza e carità che non vivea che per giovare altrui, quel vero pastore secondo l'Evangelo, com' Ella si ben dice nel bello e affettuoso suo sonetto (1) ch' ella si compiacque inviarmi per

(1) Ecco il sonetto a cui qui si allude e che fu proferito dal Cav. Regonati sulla fossa del suo compianto amico.

SONETTO

Sulla tomba ti do l' estremo addio,
  Spoglia mortal di quello spirto eletto,
  Il cui costante, immacolato affetto
  Era luce e conforto al viver mio:
Ma mentre io compio quest' ufficio pio,
  Guardami tu dal cielo, o mio diletto,
  E consolami il cuor con un tuo detto,
  Or che ti senti più vicino a Dio!
Oh! ti sei fatto cittadin del Cielo!
  Me ne assicura quell'effluvio santo
  Che agli occhi sol, non al mio cor fa velo:
Tu, che a pro del tuo gregge oprasti tanto,
  Vero pastor secondo l'Evangelo,
  Sorridi a chi quaggiù lasci nel pianto!

Milano, 9 dicembre 1866.

mezzo del comune amico prof. Buccellati, noi nol dobbiamo quaggiù vedere, mai più! Dirle quale io mi rimanessi a così tristo e inaspettato annunzio, a parole non potrei; Ella lo congetturi dal suo cuore, e dal dolore ch'Ella stessa ne risente faccia ragione del mio. Era l'Uggetti fra i non molti da me conosciuti a prova veri amici, l'uno de'più fidati, de'più cari, dirò anche de'più utili moralmente; tanto coll'esempio della costanza e serenità dell'animo nelle lotte e traversie della vita m'incorava a sostenere animoso le gravi o lunghe prove alle quali piacque alla Provvidenza di sottopormi, massime durante il mio soggiorno in Pavia. Parevami difatti ch'io sarei stato poco degno dell'amicizia di un'anima sì bella e sì forte lasciandomi abbattere dalla fortuna, quando egli pur sotto le più fiere percosse della sventura tenea fermo, e senza mai piegare, senza alterarsi punto, mirava sempre dritto al fine. Ed ora di tanta virtù non mi resta che la memoria! Trista condizione dell'uomo che invecchia vedersi a mano a mano scomparire dinanzi i suoi più cari, e farsegli ogni dì più solitudine e vuoto d'intorno, finchè venga la sua volta di ritirarsi anch'esso per sempre da questa povera scena della vita! Beati ancora que' che possono in questa dipartita confortarsi colla ricordanza del bene operato, e lasciare desiderio di sè nei buoni, come è il caso del nostro Uggetti. Quanto lungamente lo avranno a rimpiangere quei di Cassignanica e soprattutto i buoni contadini di quell'Alberone dove stette a cura d'anime tanti anni con sì mirabile annegazione e sacrificio di sè stesso! Bisogna averlo veduto colà, com'io lo vidi co' miei occhi, per potersi imaginare di che sia capace lo zelo del bene, la carità del prossimo. A vedere il de-

gno sacerdote relegato fuori, a così dire, della società civile, fra rozzi contadini, lontano da tutte le dolcezze e le comodità del vivere, lontano dagli amici, dai conoscenti, dal consorzio d'ogni persona culta, lui tanto istrutto, lui sì amante della lettura, con quella mente sì svegliata, con quel brio, quella vivezza, non pareva vero, che ci potesse reggere a lungo: eppure ci resse nel rigoglio della gioventù, quando il tempo degli amari disinganni che ci fanno amare la solitudine è ancor sì lontano; e ci resse senza che mai gli uscisse di bocca un lamento, senza che mai gli venisse meno quel dolce sorriso, che tanto abbelliva quelle oneste sembianze, e faceva non dubbia fede dell'intima contentezza di quell'anima santa. Ma egli attingeva le sue consolazioni, le sue gioje dal buon testimonio della coscienza; nè poteva essere altrimenti in chi tutto anima e corpo non viveva che per procacciare la felicità delle pecorelle affidate alle sue cure. In quest'opera santa parve il nostro Uggetti moltiplicarsi; niente gli sfuggiva, niente dimenticava; vedeva o prevedeva tutto; interessi materiali e spirituali, istruzione, educazione morale e religiosa, pulitezza, sanità, miglioramenti agronomici, tutto abbracciava colla sua mente, a tutto bastava quasi solo nella sua operosità instancabile. Quante male cose levò da quel povero casale, quante utili ne introdusse, quante ne ideò alle quali non mancò che il tempo per attuarsi! V'era una chiesa lurida, squallida, che d'ogni parte accennava rovina; ed egli si bene adoperò eccitando la generosità de' pochi possidenti che ci aveva, e stimolando anche i più poveri a pagare all'uopo il loro obolo e prestarvi l'opera della mano, che in poco d'ora si rifece bella e decorosa, e rifornita di decentissimi ar-

redi. Non v'era nessuna scuola nel paese; ed egli l'aperse nella propria casa, e volle farsi maestro lui stesso di leggere, scrivere, conteggiare ai figlioletti d'ambo i sessi: tavoli, panche, libri, esemplari, lavagne, tutto provvide egli stesso, rimettendoci non poco del proprio. Occupava tutta la giornata a beneficio de' suoi parrocchiani: tutto faceva capo a lui; era l' avvocato, il protettore, il padre di tutti; per tutti aveva un consiglio, un avvertimento, un ajuto; era il paciere del paese, e tutte le liti si componevano all' amichevole nelle sue mani; nessuno ardiva di sottrarsi al suo arbitrato, nessuno ricalcitrava; così bene sapeva egli colla sua bontà, colla dolcezza signoreggiare gli animi. Con tante e sì continue prove di amore alle sue pecorelle qual meraviglia s'egli era amato da tutti e venerato, se tutti stavano alla sua parola come ad un oracolo! Era bello vedere, e ne fui testimonio io stesso, con che aria di benevolenza, di rispetto lo salutavano per le vie quei buoni contadini, con che festa i ragazzetti correvano a baciargli la mano, e come tutto a quella vista si commovesse il buon prete, con che tenerezza accarezzasse quegli innocenti ad imagine di Cristo! E pensare, che di tante sue virtù non ebbe nessun degno premio sulla terra! che visse povero, ignorato al mondo; mentre tanti altri sì da meno di lui e per ingegno e per cuore gli passavano innanzi di fortuna e d'onore! Ma questo appunto cresce pregio senza paragone a una sì rara virtù che non ebbe, da pochi amici in fuori, altro testimonio di sè, che Dio e la sua coscienza.

E noi quale amico abbiam perduto! quanto franco, aperto, compiacente, pronto sempre a far piacere anche con suo incomodo e sagrifizio! Per

me non potrò mai dimenticare con che impeto d'affetto mi si gettava fra le braccia quando, pur troppo a lunghi intervalli! ci rivedevamo; quel suo sorriso amorevole, quella parola viva, animata e soave al tempo stesso che empivami di tanta consolazione il cuore ne' più duri travagli. Tanta era la sua larghezza d'animo che, sebbene sì poco agiato, ad ogni poco mi facea ressa che volessi passare in sua compagnia alcun tempo, offerendo a me non solo, ma a tutta la mia famiglia pur sì numerosa, la propria casa; tanto avea grande il cuore! Del che io nè poteva, nè doveva certo profittare per ragioni troppo facili a immaginarsi; ma pure una volta fu tale la sua insistenza perchè gli lasciassi almeno condur seco il figliuol mio Augusto, che allora non toccava i sei anni, che bisognò pure contentarlo. Ma che? Quando il bambino si trovò laggiù ad Alberone fuori della propria casa, fra faccie nuove, cominciò a piangere alla dirotta, a chiamare il padre, la madre, le sorelle, e tempestare gridando, che lo lasciassero andare. Si figuri l'impaccio del povero prete! ma non si smarrì per questo, e un po' coi dolci, colle frutta, un po' colle carezze, colle belle paroline gli riescì pure di rabbonacciarlo, e tiratolo così bel bello sulle sue ginocchia ve lo tenne cullandolo e careggiando finchè si fu addormentato, e così piano piano se lo potè portare nel suo proprio letto, dove poi l'ebbe a vegliare egli stesso la notte con tanta amorevolezza che nè anche una madre avrebbe potuto far di più. Quando poi fui colla moglie a riprendere il figliuolo non le potrei descrivere l'allegrezza del brav' uomo, la festa che ci fece; sarebbesi detto che si volesse disfare per mostrarci il suo buon cuore.

Sento dire ch' Ella intende di scrivere alcuni

cenni sulla vita di sì raro uomo, degnissimo che sia proposto a modello del buon sacerdote: io non lo posso che lodare altamente sì nobile proposito e animarla ad incarnare il suo concetto più ampiamente che si possa. Con questo, pare a me, oltre al rendere alla memoria dell'estinto troppo ben meritata testimonianza di affetto, si farebbe cosa utile al clero, che di sì fatti uomini ha grandissimo bisogno, massime a questi punti di Luna. Nella speranza appunto, che ciò potesse agevolarle alquanto così fatto assunto, ho creduto bene di qui richiamarle alcuni tratti dell'uomo quali in tanto turbamento dell'animo mi soccorrevano alla mente, tanto più volontieri, in quanto che potevo così dare un po' di sfogo al mio cuore. Ella facciane quell'uso che crede, e vogliami tener conto ad ogni modo della buona intenzione, e credermi ora e sempre, come me le professo colla più alta stima

Suo Devotissimo Servo ed Amico

Antonio Zoncada.

Saggio di scritti del sacerdote Uggetti.

I.

L' inondazione d'un villaggio.

Alberone, 12 dicembre 1863.

Carissimo amico,

A quest'ora tu sai che il Po insolente venne a spegnermi il fuoco e ad assidersi beffardo, per incuria d'uomini, sul mio focolare, imponendomi violenta e frettolosa l'immigrazione al piano superiore la notte de' 18 dell'ottobre passato. Era scuro e pioveva dirotto: il mio povero villaggio, che già vegliava trepido e affannoso, sul misero suo destino, *in uno ictu oculi*, prese spaventato la via dolorosa della fuga, e uomini, donne, vecchi e fanciulli tapinando in quel bujo e sotto quella piova maledettamente continua, lamentando, sospirando, gemendo e piangendo, riparava alle alture di Chignolo e Camatta invocando soccorso dai tranquilli dormienti, col cuore alle proprie dimore inondate e pericolanti. Chi rimase fu in brev'ora strettamente bloccato dalle acque, aspettando i soccorsi che furono scarsi e tardi: taluni patiron di fame, e se non era chi con ardita ca-

rità vogava a dispensare pane ed acqua, sarei io pure stato del bel numero uno, non avendo che due piccoli pani da spezzarsi a nove creature, che vennero cercando asilo più sicuro nella mia casa convertitasi in caserma. Se m'avessi veduto nel tafferuglio di quel'a notte, avresti detto che l'Arcangelo San Michele m'aveva messe al piede l'ali poderose e preste: *non scesi, no, precipitai le scale* un migliaio di volte trafelato e sudante, trasportando ogni suppellettile dal pian terreno alle camere superiori; e intanto che la mia coraggiosa sorella portava gli ultimi arnesi, io balzai nella mia povera chiesuola, dolente di vederne in pericolo i modesti e recenti ristauri che mi costano sacrificii molti e difficili, e sottrassi al guasto imminente tutto quanto ho potuto. In quella notte classica in meteorologia e in istoria naturale, mi sentivo moltiplicate le forze e levato alla quarta potenza; mi parevo uno di quelle bande d'uomini che crearono l'età eroica della Grecia, personificati in Ercole, Teseo, Piritoo, Giasone e Bellerofonte, paganamente morti e sepolti da 3200 anni: il bujo, la pioggia, le ans e, il gridio, i sospiri, le lagrime, la fuga, i pericoli, il mio reverendo *io* moltiplicato e tutto in azione, l'insieme insomma di quel non desiato ma naturale spettacolo m'avea messo in tale un orgasmo e mi sentivo tanto bene le forze poste tutte in attività energica che mi pareva beatificata la vita, quasi avesse raggiunto il proprio scopo, talchè avrei cantato con matta allegrezza, se il canto non mi fosse allora paruto come una derisione e un cinico insulto a quella popolazione afflitta e miseranda. Tutto questo poi, per certo lato, poteva essere preso e gustato come una rappresentazione scenica; ma le conseguenze ine-

vitabilmente deplorabili ne mutavano il punto di vista.

Poco tempo dopo tutti que' terrieri formarono uno spedale; chi aveva la tosse e t'intronava le orecchie come un sotterraneo sepolcro vuoto e violentemente percosso; chi dogliosa la gola, chi tormentato dai denti, chi con gonfie le gene, direbbe il popolarissimo Giusti, quale indolenzito nelle braccia, nelle gambe, ai femori, alle scapole; a chi si ridestava la consolazione dello scorbuto, a taluni le fitte al capo, ad altri la milza, o il fegato; quale visitato dalla terzana *indigena*, quali da effimere violente; pure fin qui gravi malattie non si manifestarono, sebbene si temano. E se i già logori corpi furono flagellati, le borse non furono ripiene; tutte le praterie e le seminagioni consumate dall'acqua stagnante e dalla melma che vi si posò quindi sopra attaccandovisi come vischio: a quei già meschini che si reggono barcollando pensa se questa fu rugiada del cielo e pinguedine della terra, e se il vivervi in mezzo col cuore non *lapideo* e con 900 lire di rendita totale formi veramente la nona beatitudine. Subito la prima domenica che li potei radunare in chiesa, ho convertito l'omelia in un discorso da Esculapio, indicando loro i funesti effetti dell'umido ch' essi ignorano affatto o non credono, e mostrando i mezzi possibili di evitarlo: Dio m'avrà, spero, perdonato lo scambio; e forse chiuderanno un occhio e non arriccieranno il naso anco i Farisei: alcuni capirono il latino e fecero quel che poterono; i più si rassegnarono all'impossibilità di evitarne gli effetti nella grande loro povertà. Io pure, che ero ben persuaso di che si trattasse, non isfuggii ad una infreddatura che mi imbalordì per una ventina di giorni accompagnata

da dolori erranti qua e là pel corpo imbalsamato in quella paradisiaca atmosfera.

Come tu vedi, in cotesto eden non mai perduto, ci vuole pazienza, quella pazienza ch' è figlia della fortezza, come dicono in bell' accordo teologi e filosofi morali: ma se queste lautezze, che mi toccano da un pezzo, avessero goduto taluni che hanno i piedi asciutti in aria balsamica e fra agiatezze e fatiche non troppo apostoliche, non si dimenticherebbero sì facilmente que' fortunati che le tollerano in silenzio con tutte le gioje della vita: ma, io ripeto, pazienza!! perchè Dio è eterno....

Il tuo EZECHIELE.

II.

In morte d'un giovinetto studente.

. . . . Il povero Peppino è morto ! . . . . Corsi velocemente colla ferrovia per rivederlo e riabbracciarlo, e confortarlo d'immortali speranze e rendergli più lieta la morte: ma arrivai dieci ore dopo ch' era spirato, e questa dolorosa consolazione di benedirlo fu data a un prete desiderato da lui, e che seppe degnamente stare al suo letto. Ma io voleva vederlo anche cadavere, e lo vidi. Il male che lentamente lo consumò gli aveva succhiate tutte le carni, e non era più che uno scheletro coperto di pelle; pure il capo che non fu malato mai, tuttochè anch'esso sembrasse di cera, aveva conservato l'occhio sì puro, sì limpido, così affettuoso e sereno, da vedergli brillare dentro in quello specchio dell'anima tutti ancora gli affetti della vita; talchè tu lo avresti interrogato e chiestegli parole e sguardi. Ed anche sulle labbra vi riposava un lieve e come sfumato sorriso, che la sua bell'anima, abbandonandolo, vi aveva lasciato: povero Peppino, pareva un angiolo morto ! E lo fu quel carissimo giovinetto non ancora ventenne.

3

A saper conservare la fede, mantenersi puro in tanta licenza, e vivere solo dell'amore della madre e de' parenti e degli studi, in mezzo a tanto promosso e vantato corrompimento di affetti, bisognava pur avere l'animo fortemente temprato al bene! E credo fosse appunto il suo sentire nobile, forte e religioso col suo santo amore alla madre adorata, che lo salvò dall'alito corruttore. Dio lo avrà forse tolto all'amore sviscerato de' suoi, per salvarlo dall'invadente corruzione? E la religiosa anima di sua madre, che aveva già perduto il giovine marito nelle battaglie della patria, non aveva detto tante volte al Signore che più presto che vedersi guasto dinanzi il suo unico figliuolo, glielo portasse via anco nel fiore degli anni? Povera madre!!

Se avessi veduta la desolazione di quella famiglia, e quanto pianto sugli occhi di tutti! Tu sai se lo amassero gli zii, e cosa non avrebbono fatto per lui ch'era come il centro dei loro affetti; passarono la notte nella camera delle sorelle, dove avevano dolorosamente vegliato, piangendo insieme. Ma vero spettacolo di dolore fu sua madre che lo amava sopra tutti e sopra tutto, persino più che sè stessa, perchè viveva di lui ch'era la sua speranza e il suo conforto, il suo riposo e il suo premio, e la gioja e la gloria. Quel dolore smisurato in un'anima tanto religiosa e d'affetti sì gentili, intelligenti e profondi t'imponeva severamente, altamente, e avrebbe trovata la commozione e il compianto anche nell'anima spietata dell'egoista e in quella inaridita del cinico. Dopo avere amaramente e tante volte bevuto il calice della sciagura, quella nobile donna non aveva che di votarlo sino al fondo, e il fece. Che cosa sarebbe ora di questa vita, se Dio e la religione

del suo Vangelo non la sorreggesse? Ma ella sa che l'anima del suo figliuolo vive e la riama e le parla al cuore e l'accompagnerà sino alla fine, quando si riabbraccieranno in Dio....

III.

Speranza Contristata

Saffica

(4 agosto 1843)

> L'arduo dì dello sconforto
> Dio non pesa col rigor:
> Di Getsemani nell'orto
> Tremò anch'esso il Salvator.
>
> Prati.

Sull'ali della speme il mio pensiero
Agile vola nell'età ventura
E scorge della vita nel sentiero
Sol la sventura.
Bello di gloria e di sereno amore
Ansio sperava il mio mortal viaggio,
E venir meno sentomi nel core
Il mio coraggio.
Siccome un fior ch'olezza in sull'aurora
Fresco e ridente di colori gai
E cade al mezzo dì vergine ancora,
Sì mi restai;

E l'anima deserta ed abbattuta,
Senza una stella nella notte umana,
D'ogni sorriso d'allegrezza muta
Si fa più arcana
La vita era un giardin... quando sognava,
Tenerello d'età, vergin dell'alma,
L'amore de' fratelli; ch' io li amava
Con mite calma.
La vita era un giardin... quando l'incanto
D'un avvenir felice un lieto giorno
Mi prometteva; e sol voce di pianto
Mi suona intorno.
Forte sperai che nel comun periglio
Mi guidasse benefica una mano;
Ma fui deluso e un provvido consiglio
I' sperai invano;
Ch'arido come scoglio in mezzo all'onda
E steril come sabbia del deserto
L'uman cuore trovai che non risponde
Al mio diserto.
Fede, speranza, amor, esuli in terra,
Spiegano il volo per la via del cielo,
Cui trepidando, stanco della guerra,
Io pure anelo.
Sul mattin della vita, inaspettata
Mi sopraggiunse la lontana sera;
I' vidi la mia stella appena nata;
E più non era.
Perchè dal sen dell'impassibil nulla
Tu mi traesti, o Dio, tramezzo al pianto?
Qual mio pensier ti domandò la culla?
Qual fu il tuo vanto?
Una lagrima sparsa in fra gli affanni,
O di dolore un disperato accento?
Forse una vita tessuta d'inganni?
Forse il cimento?

E la vita cos' è? Barbara morte
Che lenta ci consuma nel dolore,
E un colpo steso di nemica sorte
In suo furore.

Ahi! la mente delira... qual mi scosse
Or malefico genio? oh Dio, perdono!
Demone avverso a bestemmiar mi mosse:
Polvere io sono.

Signor, tu mi proteggi nel conflitto,
Robuste al mio desir tu impenna l'ali,
Tu mi conforta e mi sostieni invitto
In mezzo ai mali.

Non più del mondo in la fallace guida,
Ma in te porrò ogni speme, ogni desio;
Chè maledetto è chi nell'uom s'affida;
Confido in Dio.

FINE